

# Verso un nuovo paradigma dell'economia

## 1. *Il riorientamento postbellico della ricerca economica.*

È ben noto che negli anni del dopoguerra stava avvenendo un riorientamento della ricerca economica dai temi "classici" della distribuzione e del valore ai nuovi problemi del sottosviluppo, dello sviluppo e della pianificazione dello sviluppo<sup>1</sup>. Esso era tanto l'effetto di circostanze politiche, quali la decolonizzazione e la "guerra fredda"<sup>2</sup>; quanto di circostanze culturali, quale l'interesse per l'occupazione e il reddito, suscitato dal contributo keynesiano<sup>3</sup>.

Meno noto è però che, nel corso di quel riorientamento, vennero posti i fondamenti di una interpretazione del mutamento economico e sociale, grazie agli apporti convergenti di personalità pur così diverse tra loro, come Myrdal e Rosenstein Rodan, Rostow e Hirschman, per menzionare solo alcune tra le più rappresentative<sup>4</sup>. Questi ed altri studiosi portarono l'attenzione sulle discontinuità, le sequenze di sviluppo e i processi cumulativi, determinando un radicale rinnovamento di prospettiva in questo campo di studi. I concetti nati dalle nuove esigenze rappresentarono, infatti, un ribaltamento delle idee tradizionali di continuità e di equilibrio, su cui ancora oggi è fondata la maggior parte dei manuali di economia. Naturalmente essi diedero luogo ad una critica, al tempo stesso, delle diverse teorie fondate su quelle idee tradizionali; e tale critica fu condotta, per così dire, "dall'interno" in base cioè a gran parte degli stessi criteri scientifici accettati dai teorici che venivano criticati.

Per queste due ragioni il riorientamento postbellico della ricerca economica presentò un carattere di controllo logico-sperimentale *de facto* della teoria economica conosciuta, ivi inclusa l'affine teoria keynesiana. Trasporre le idee occidentali ai problemi del sottosviluppo, dello sviluppo e della pianificazione dello sviluppo, per i quali esse non erano state elaborate, si tradusse in sostanza in una valutazione dei limiti di queste idee, quale mai prima era stata compiuta; nonostante che tale controllo fosse stato tutto altro che volontario e consapevole. Fu soprattutto la trasposizione in questione che comportò la critica dall'interno, o "immanente", delle teorie di cui si è detto<sup>5</sup>. A tutto questo dedicheremo ora delle generalizzazioni, tanto ampie da rischiare di apparire solo delle mezze verità ma non inutili, speriamo, per tentare un primo inquadramento di una così complessa materia.

## 2. *Un modello della crescita autopropulsiva.*

Una delle principali acquisizioni del nuovo indirizzo fu che la formazione di capitali ed abilità dipende soprattutto da un processo di crescita già in corso<sup>6</sup>. Superato un certo punto della curva dello sviluppo industriale, i capitali sotto tutte le forme compresa quella dei macchinari, e inoltre le conoscenze scientifiche, tecniche e organizzative crescono con un andamento notevolmente automatico<sup>7</sup>. Le istituzioni politiche e sociali e gli atteggiamenti psicologici si adattano alle caratteristiche della produzione<sup>8</sup> e perfino l'etica si

“normalizza” centrandosi su di un’idea di rispettabilità la quale, secondo i recenti studi del Mosse, non sembra avesse molta importanza nelle società preindustriali<sup>9</sup>.

Durante la rivoluzione industriale inglese<sup>10</sup> le novità, sollecitate da bisogni sorti soprattutto nella sfera produttiva, emersero e si moltiplicarono poi ad un ritmo crescente, grazie, fra l’altro, al maturare di un ambiente in cui James Watt poté far tesoro dei suoi contatti con John Anderson per rendersi conto dei problemi lasciati insoluti dalla macchina di Newcomen, Arkwright poté godere dell’aiuto tecnico di John Kay e dell’appoggio finanziario di Need e Strutt per inventare e far affermare il filatoio *frame*, Wedgwood, il fondatore delle Potteries, poté seguire gli sviluppi della macchina a vapore dovuti a Boulton e Watt, di cui era amico, e servirsi della nuova energia per macinare i materiali e azionare i torni<sup>11</sup>. Questi legami personali e contatti fra i maggior inventori di congegni meccanici, di procedimenti industriali e di opere di ingegneria civile, durante la prima rivoluzione industriale, segnalano il carattere cooperativo e sociale, ma soprattutto cumulativo, del processo di formazione delle innovazioni tecniche<sup>12</sup>. Un carattere cumulativo viene solitamente pure attribuito alla scienza, che può essere considerata il fattore limitante dell’innovazione. È stata posta infatti in evidenza una tendenza della scienza a crescere su se stessa in una fase di un movimento ciclico con cui si può rappresentare il cambiamento scientifico: la fase della “scienza normale” (contrapposta a quella delle “rivoluzioni scientifiche”) nella quale esiste un insieme ben definito di regole e di procedimenti denominato “paradigma”, sulla cui validità non esistono dubbi sostanziali all’interno della comunità scientifica. Il paradigma può essere considerato il fattore limitante della scienza, così come questa è stata indicata quale fattore limitante dell’innovazione.

Tutte le scoperte che si verificano in questa fase consistono in effetti nella applicazione estensiva di metodi codificati allo studio di situazioni il cui carattere problematico è in grandissima parte riconosciuto o ammesso in base a criteri forniti dallo stesso paradigma; e sono cioè dei mutamenti istituzionalizzati. Esiste dunque, anche in questo caso, una tendenza cumulativa che trova un limite solo nell’efficacia di tale paradigma. E tale tendenza cumulativa si riscontra pure nei rapporti tra innovazioni tecniche e scoperte scientifiche, che si stimolano reciprocamente; e nei rapporti tra industrializzazione, aumento della produttività agricola, incremento demografico, miglioramento dell’alimentazione, progresso nell’istruzione, migliori condizioni sociali, espansione commerciale o coloniale, che si sostengono anch’essi reciprocamente, e sono a loro volta sostenuti dalla doppia elica delle innovazioni tecniche e delle scoperte scientifiche.

Uno dei principali criteri interpretativi di queste complesse connessioni è dato dall’osservazione che ogni investimento esercita e riceve effetti di induzione, vale a dire che esso è caratterizzato da legami con altri investimenti, che si possono definire all’indietro o in avanti, secondo che ci si avvicini o ci si allontani dalle fasi più elementari di trasformazione delle materie prime. Tutti

gli investimenti possono allora essere classificati secondo un rapporto tra effetti di induzione esercitati e ricevuti, risultando così o indotti o trainanti. Lo stesso criterio è espresso dal concetto della causazione circolare con effetti cumulativi la quale, applicata agli investimenti, indica che ogni investimento è rafforzato da un investimento precedente e rafforza l'investimento successivo secondo un meccanismo di "leva" che può però, ovviamente, operare anche in senso inverso, come un movimento cumulativo discendente. Se un certo stato di un sistema è visto come la risultante non di un complesso di forze in equilibrio ma di una costellazione di forze in mutamento continuo, diventa legittimo pensare che mutamenti anche parziali possano provocare, grazie al gioco delle interdipendenze circolari, un movimento ascendente cumulativo, secondo una logica simile in qualche modo a quella dell'interesse composto. Si possono distinguere allora nel modello del mutamento "fasi di strategia". La prima è la più probabile al punto di partenza; la seconda diventa più probabile in funzione dei risultati della prima, ma non lo è in partenza; la terza diviene più probabile in funzione dei risultati della seconda; e così di seguito. Un cambiamento che, oltre ad avere la più alta probabilità di riuscita inizialmente, sia anche tale da determinare successivamente cambiamenti complementari indotti nella stessa direzione concorre ad attivare una sequenza di trasformazione. Esempi di relazioni circolari "virtuose" sono p. es. (Streeten): disponibilità di capitali → aumento della produttività → reddito effettivo più elevato → maggiore disponibilità di capitali, etc.; domanda più elevata → maggiore incentivo ad investire → maggiore produttività → domanda più elevata, etc.; miglioramenti nella qualità della manodopera (alfabetismo, maggiori conoscenze, migliore salute, accresciuta mobilità) → maggiore produttività della manodopera → più risorse per migliorare l'istruzione, la sanità, la mobilità etc. In questo modo prende forma l'idea di un ordine di successione temporale degli investimenti tale da rendere molto alto l'*output* complessivo di economie esterne prodotte dai diversi investimenti, vale a dire una successione che vede ai primi posti non necessariamente i progetti più facili o più immediatamente redditizi ma piuttosto quelli che hanno la più alta probabilità di suscitare altri investimenti, dotati a loro volta di potenzialità di ulteriore sviluppo; e possono essere definiti settori guida<sup>13</sup>. Le catene di reazioni provocate dalle decisioni di investimento si possono allora distinguere in effetti di trascinamento o di connessione a monte (*backward linkage*), fondati sul fatto che ogni attività economica crea una certa domanda di *input* (manodopera, materie prime, attrezzature, servizi di vario ordine, etc.); e in effetti di propulsione o di connessione a valle (*forward linkage*) riflettenti il fatto che la nuova produzione (compresi i sottoprodotti e le economie esterne così create) può rappresentare *input* potenziali per altre attività.

Sulla base di questi concetti, ora sommariamente richiamati l'interpretazione delle complesse connessioni, proprie della rivoluzione industriale, veniva fondata dal nuovo orientamento postbellico degli studi economici sull'idea secondo cui uno spostamento da uno stato stazionario non è normalmente se-

guito da una variazione in senso contrario che riporti alla condizione iniziale ma, all'opposto, da cambiamenti continuamente complementari, i quali spingono il sistema nella stessa direzione del cambiamento primario andando però molto più in là di esso e tendendo a far diventare cumulativo un processo economico; e spesso procedendo con moto accelerato.

### 3. *Teorie e trasformazioni economiche.*

Per queste sue caratteristiche, che si riscontrano tanto che si consideri la sola Gran Bretagna, teatro della prima rivoluzione industriale, quanto che si guardi alle altre parti del mondo in cui questa si diffuse con passo variabile e con frequente sostituzione di settori guida, la rivoluzione industriale può essere considerata come la più grande trasformazione della società dopo la scoperta della agricoltura. E di fatto le due rivoluzioni, quella agricola e quella scientifico-industriale, sono gli unici mutamenti qualitativi del vivere sociale che gli esseri umani abbiano mai conosciuto<sup>14</sup>.

Essa deve essere vista allora, dalla sua origine (datata secondo le indicazioni dei più validi storici) fino ad oggi, come un unico evento perché questo contraddittorio ma a suo modo grandioso cambiamento in cui ci si trova ancora immersi non è stato finora studiato nella sua globalità, con grave danno delle singole discipline che studiano la società; ma soprattutto dell'economia, nel cui ambito ci si è abituati a considerare punti di vista nati in momenti specifici di questa trasformazione, come "teorie" da incamerare senz'altro nelle grandi stanze di compensazione, costituite dai testi manualistici e dalle storie del pensiero economico. Costruire un modello dell'economia come processo endogeno e cumulativo rappresenta un modo per ristabilire senso della prospettiva sia rispetto ai diversi episodi che concorrono a comporre quel'unico evento sia rispetto alle teorie che sono per lo più un riflesso più o meno mediato di questi episodi. E tale costruzione è a sua volta un modo per conciliare il carattere tecnologico di questa disciplina con la mutevolezza del suo oggetto e delle sue premesse di valore. Il fatto che essa possa essere ricavata da studi di questo dopoguerra, che sono confutazione di precedenti teorie ancora molto diffuse, significa prendere atto di uno svolgimento storico riflettente appunto un mutamento di punto di vista e di problemi.

### 4. *Astoricità della teoria economica dominante.*

Gli studiosi rientranti nel movimento postbellico di riorganizzazione degli studi economici sono stati pressoché i soli economisti che abbiano mostrato cosapevolezza di questo grandioso e contraddittorio mutamento complessivo, al quale è necessario far riferimento per inquadrare qualunque analisi economica specifica<sup>15</sup>. La stragrande maggioranza degli altri economisti non sente nessun bisogno di un tale inquadramento quasi che l'oggetto dei loro studi sia sempre esistito e non vi sia perciò necessità di prendere coscienza della com-

plexa fenomenologia storica che ha prodotto il mondo moderno, compresi gli studi degli economisti.

Non v'è infatti bisogno d'essere adepti del materialismo storico e nemmeno della sociologia della conoscenza per riconoscere che tali studi sono uno degli aspetti dell'adattamento di società e cultura alle nuove caratteristiche assunte dalla organizzazione produttiva nel corso della rivoluzione industriale; e per riconoscere che essi hanno svolto un ruolo centrale riguardo all'assestamento o alla critica dell'idea di "rispettabilità" che andò prendendo forma; vale a dire, riguardo al problema della legittimazione o delegittimazione del nuovo ordine che si andava creando<sup>16</sup>.

Se è vero che gli studi degli economisti sono segnati dalle circostanze storiche, quasi sempre conflittuali, che li hanno visti nascere; non è possibile riferirsi ad essi come ad un patrimonio formatosi gradualmente nel tempo, quasi che né l'oggetto né il punto di vista di questa disciplina sia mai mutato o debba più mutare<sup>17</sup>.

### *5. La crescita come processo endogeno.*

A malapena si può considerare digerita da pochissimi la prima rivoluzione industriale ma intanto ci si trova immersi nelle onde, che si accavallano, della seconda e della terza rivoluzione industriale<sup>18</sup>. Le poche idee che permettono di seguire questo cambiamento senza abbandonare del tutto il tradizionale carattere tecnologico dell'economia vertono non a caso sul mutamento economico e sociale. Esse consistono soprattutto in quelle nate dallo sforzo di sintetizzare vari aspetti della tradizione occidentale<sup>19</sup> per lo scopo umanamente rispettabile di salvare e migliorare vite umane, in quelle vaste parti del mondo in cui delle rivoluzioni industriali sono giunti impulsi come i miglioramenti sanitari, che fanno aumentare la popolazione, o quelli come i consumi, che modificano il costume; ma non gli impulsi — o almeno non ancora in una misura sufficiente — che consentono di stabilire un accettabile equilibrio tra popolazione e risorse<sup>20</sup>.

L'esame della concatenazione di cambiamenti di cui si è detto (§2), ha consentito al nuovo indirizzo postbellico dell'economia di notare come lo sviluppo stesso appaia essere la principale condizione dello sviluppo, nel senso già precisato che la formazione di abilità, di capitali e di altre condizioni dell'efficienza produttiva dipende in gran parte da un processo di crescita già in corso. Questo significa, per esprimerci ora in linguaggio tecnico, che i principali fattori dell'efficienza vanno considerati endogeni piuttosto che esogeni: altrettanto un risultato che una causa del processo di crescita, piuttosto che "dati" che si pongano dall'esterno alla crescita ed ai suoi analisti<sup>21</sup>.

Rispetto a questa situazione ed ai suoi possibili rimedi, lo stato dell'arte dell'economia può essere riassunto notando come uno studioso del livello di Akerman abbia sostenuto a proposito dell'idea di equilibrio, che (a parte l'ovvia influenza della fisica) si tratta di un'idea archetipa che dà forma sistematica all'ideale medievale della società chiusa: un ricorso arcaico nel senso vichia-

no, nel pieno delle trasformazioni del XIX e del XX secolo<sup>22</sup>! A partire dalla cristallizzazione dell'economia come disciplina storica (e apolitica), che si può datare con l'apparizione del noto saggio del Robbins<sup>23</sup>, gli economisti si dibattono nella contraddizione dovuta al carattere storico del loro oggetto di studio, del loro punto di vista; e al carattere tecnologico della loro specializzazione.

## 6. *Un'economia politica e istituzionale.*

Le caratteristiche dello sviluppo, quali si incontrano lungo tutto il corso della rivoluzione industriale (e sono descritte negli studi di cui ci stiamo occupando) sono sorprendenti tanto per l'umanista quanto per lo scienziato naturale (per non parlare di quell'ibrido fra i due che per lo più è l'economista) perché lo sviluppo economico, pur essendo fatto dagli uomini, non può essere interpretato antropomorficamente; pur essendo dominato dalle applicazioni della scienza, non può essere analizzato causalisticamente<sup>24</sup>. Se, lungo tutto il corso della rivoluzione industriale, la formazione di abilità e di capitali è dipesa soprattutto dal processo di crescita stesso, una volta che questo si era avviato; più o meno tutti gli investimenti si sono presentati allora, a ben vedere, come indotti, riducendosi la differenza tra essi alla variazione di un rapporto tra effetti di induzione, esercitati e ricevuti<sup>25</sup>. Tutto questo è il risultato, come si è detto all'inizio, di un controllo logico-sperimentale di fatto della teoria, compiuto nel corso del riorientamento postbellico degli studi. L'esperimento è notoriamente irrealizzabile nel campo degli studi sull'uomo. Esso può però essere sostituito da un apprendimento controllato quale è quello che si verifica quando, contraddetta dall'esperienza una teoria, questa viene sostituita da altra teoria più aderente ai fatti osservati. Tale può essere considerata per esempio la sostituzione di una teoria "ricardiana" del commercio internazionale con altra capace di dar conto della formazione di squilibri economici internazionali e interregionali oppure la critica di un modello keynesiano di formazione del reddito o, ancora, la sostituzione di assiomi di continuità ed equilibrio con altri di discontinuità e disequilibrio; o contrapporre, infine, l'endogenesi all'esogenesi.

Tenendosi sullo spartiacque di una interpretazione non antropomorfa ma umana, non causalistica ma causale, dello sviluppo, la nuova economia postbellica integrava il revisionismo liberale che, nel suo sforzo di superare l'identificazione col *laissez faire* dell'idea liberale, era arrivato a rivalutare il ruolo della volontà cosciente nella storia, rispetto al liberismo, senza riuscire però a dare una nuova interpretazione né dell'economia né del ruolo dello Stato in essa. Ma una raffigurazione della macchina economica, centrata sulle idee di processo cumulativo, di sequenze di sviluppo e discontinuità, consentiva di tener conto di imperfezioni del mercato molto più radicali di quelle fino ad allora riconosciute; apriva la strada ad un'idea di sviluppo autopropulsivo; e dava modo, infine, di vedere lo Stato non come un *deus ex machina* ma come un attore sociale, di cui è possibile analizzare *performances* e disfunzioni<sup>26</sup>. In

questo modo, venivano poste le premesse perché l'economia potesse diventare una scienza esplicitamente (e non implicitamente) normativa<sup>27</sup>, in cui la categoria dell'utile o del vitale<sup>28</sup> fosse studiata in modi che consentissero di disciplinarla in conformità di esigenze riconosciute ed eticamente valide<sup>29</sup>. Una economia così intesa si può forse designare come economia politica e istituzionale, salvo a intendersi circa il significato di questi termini nel modo che verrà precisato nel seguito di questo studio. Si tratta — sulla base di quanto già detto — di tener conto del mutamento nel duplice senso di cambiamenti intervenuti nell'oggetto<sup>30</sup> e nelle premesse di valore<sup>31</sup> degli studi economici nonché di un metodo di studio del processo cumulativo<sup>32</sup>. Inoltre, bisogna che la rete utilizzata per catturare i fatti economici significativi sia la più ampia possibile, almeno finché non si sia sicuri di aver pescato qualcosa di solido; e per questo motivo non si possono escludere *a priori* dall'indagine gli aspetti solitamente considerati non economici, come le istituzioni, gli atteggiamenti<sup>33</sup> o le tecniche di produzione<sup>34</sup>.

### 7. Una revisione del paradigma della teoria economica.

Occorre ora fare un passo avanti riguardo al significato del progresso realizzato dalla nuova economia postbellica dal punto di vista della tecnologia economica.

Se questo progresso consiste nel vedere l'economia come un processo che cresce su se stesso, che è endogeno e che si autoalimenta; cadono, ammettendo questo, i fondamenti della teoria economica.

Cade, prima di tutto, la teoria del valore. Cade, poi, l'idea che il mercato tenda, sia pure approssimativamente, a realizzare una eguaglianza delle opportunità. Diventa molto discutibile che un massimo di prodotto abbia a corrispondere a un massimo di benessere. Appare molto incerto che i problemi di distribuzione possano essere tenuti separati da quelli di produzione. Diventa inaccettabile il principio secondo cui v'è una corrispondenza tra remunerazioni e produttività marginale. E non si può più accettare la nazione, come riferimento principale se non unico per l'analisi.

Se si concepisce il processo economico come un movimento endogeno e cumulativo cade allora, prima di tutto, la teoria del valore, poiché è evidente che la possibilità di identificare il valore delle merci con i prezzi ai quali queste vengono scambiate dipende da condizioni di atomismo, mobilità e razionalità, alle quali possono essere formulate le equazioni dello scambio; e che non possono più sussistere dal momento in cui si riconosca una tendenza alla concentrazione.

Il concetto di equilibrio, importantissimo storicamente per la formazione dell'economia come disciplina scientifica ma privo di direttivo valore interpretativo, non può infatti così più sussistere. E non può che cadere la teoria del valore che su di esso è fondata. La teoria dei prezzi, da cuore e anima della teoria economica, diventa un'approssimazione a casi molto speciali o, se si preferisce, un reperto storico utile a capire come tale disciplina si sia evoluta nella

direzione di un istituzionalismo e di uno strutturalismo consapevoli. E si delinea il problema di passare da un'idea generica (perché molto probabilmente nata come accorgimento provvisorio<sup>25</sup> di architettura della complessità, qual'è quella di equilibrio, a un'idea modellata sulle evidenti eterogeneità del mondo reale, quali i dislivelli di reddito, la città e la campagna, i distretti industriali e le grandi imprese. Le altre revisioni cui si è accennato sono una conseguenza naturale di questa prima poiché consistono appunto nel mettere a fuoco quei fenomeni di indivisibilità, complementarità e cumulazione emersi dalla difficoltà di applicare il modello di equilibrio al mondo reale; e, in definitiva, dall'esame degli scostamenti di quest'ultimo rispetto al modello, ridotto a strumento pedagogico e a griglia concettuale facilitante la loro rilevazione. La seconda a cadere è poi l'idea che il mercato tenda a realizzare una uguaglianza delle opportunità. L'idea in questione è correlata a quella di equilibrio la quale, in termini tecnici, implica l'assenza di rendimenti crescenti o costanti. L'esistenza di questi rendimenti comporta che delle unità di produzione si trovino naturalmente a godere di certi vantaggi da cui altre sono escluse, vantaggi che possono obbedire a un meccanismo di rafforzamenti amplificati, rispetto a una deviazione iniziale da uno stato di equilibrio. Tutto questo, sempre da un punto di vista tecnico, significa riconoscere discontinuità, dovute a indivisibilità tecnico-economiche, nei processi di aggiustamento delle variabili economiche alle variazioni dei prezzi; e significa inoltre riconoscere che queste indivisibilità sono sostenute da movimenti cumulativi molto difficilmente reversibili, nettamente contrastanti con le lievi increspature rapidamente riassorbite dal mobilissimo gioco della concorrenza perfetta, descritto appunto dal modello dell'equilibrio. Questo gergo, che può sorprendere e perfino irritare chi non consideri se stesso un economista di professione, è dovuto alla circostanza che si può visualizzare in economia teorica un atto o un oggetto economico, che non sia tanto piccolo da essere manipolabile mediante il calcolo infinitesimale, quasi solo descrivendolo come qualcosa che si discosti dalla matematica del continuo. È attraverso un procedimento del genere che si è riusciti a dar forma a nozioni come quelle di capitale fisso sociale, di complementarità, di economie di scala e di economie esterne, definenti alcune delle principali situazioni per le quali si può dire che, a dover essere considerata normale, è piuttosto un'ineguaglianza che un'eguaglianza delle opportunità. Tutto questo significa non solo che gli svariati agenti economici sono molto diversi tra di loro ma anche che queste diversità sono in gran parte dovute alla varietà degli ambienti in cui essi operano; e, infine, che è ben difficile che non si avverta nei mercati reali l'influenza di questo insieme di condizioni. Tutti sanno che nella società industriale dell'elettronica, dell'energia atomica e dell'automazione, un'informazione tempestiva è indispensabile per riuscire a tenere il passo coi continui cambiamenti. Questa caratteristica della odierna società industriale sottolinea una condizione che è sempre valsa, a ben vedere, in ogni tempo, per prendere decisioni corrette, ma che si è accentuata a partire dalla prima rivoluzione industriale. Sarebbe stato naturale allora che gli economisti, dedicando una qual-

che attenzione all'apprendimento, che è il rovescio mentale di questa situazione, si ponessero quel che, sempre in termini tecnici, si definisce come un problema di trasposizione interspaziale e intertemporale delle funzioni di produzione, che non possono continuare ad essere assunte come omogenee (oltre che lineari)<sup>36</sup>. Il progresso tecnico può essere considerato come incorporato negli investimenti; e dalla sedimentazione di questi nel corso del tempo, espressa per esempio da un coefficiente capitale/lavoro, si può stimare il grado di differenziazione interspaziale (o, per scopi storici, intertemporale) delle funzioni di produzione, nonché una misura dell'ineguaglianza delle opportunità (o grado di monopolio)<sup>37</sup>. Poiché gli agenti economici reali, diversamente dall'uomo economico possessore di una conoscenza perfetta, apprendono (e disimparano)<sup>38</sup>; le differenti possibilità di accesso all'informazione devono essere considerate decisive rispetto al loro rendimento<sup>39</sup>; ed oltre alle differenze dovute alle caratteristiche individuali dei singoli agenti (dimensione, natura dell'attività, potere di negoziazione) bisogna prendere in considerazione quelle ora accennate, dovute ai raggruppamenti di agenti, poiché le complementarità tra questi sono più rilevanti della competizione reciproca<sup>40</sup>. Se la teoria del commercio internazionale di origine ricardiana ammette l'ipotesi di mutui benefici<sup>41</sup> tra i contraenti, riferendosi a scambi in cui eventuali differenze tra questi possano essere ai fini del ragionamento ignorate (in conformità ad un modello di concorrenza perfetta); la nuova economia postbellica mostrò l'inaccettabilità, come caso generale, di questa conclusione, soffermandosi appunto sulle differenze tra gli agenti economici, che abbiamo richiamato. Avvitandosi su se stessa, la rivoluzione industriale, che ha certamente promesso un miglioramento delle condizioni di vita per l'intera umanità, non garantisce neppure che ogni aumento di prodotto coincida con un aumento di benessere<sup>42</sup>: seconda delle idee destinate a cadere, quest'ultima, una volta che si riconosca un carattere cumulativo nel processo economico. Le condanne della crescita economica non meritano neppure confutazione quando è evidente in chi le pronuncia l'ipocrisia di voler ignorare le condizioni di vita di gran parte dell'umanità mentre non è neppure minimamente intaccato il proprio tenore di vita<sup>43</sup>, ma vanno prese in considerazione le critiche oneste sui limiti naturali e sociali dello sviluppo<sup>44</sup>, che confermano l'impossibilità di fare pieno affidamento sul sistema dei prezzi, come misura del valore, una volta riconosciute deviazioni da uno stato di equilibrio veramente significative, che non possono non tradursi prima o poi in una radicale revisione dei criteri fondamentali di elaborazione delle contabilità economiche<sup>45</sup>. Secondo quanto si è detto, ogni aumento localizzato di prodotto determina economie e diseconomie esterne: economie esterne alla produzione e diseconomie esterne al consumo, prevalentemente localizzate; diseconomie esterne alla produzione ed al consumo prevalentemente diffuse, purché rispetto ad aree di un livello di reddito notevolmente inferiore<sup>46</sup>. Un aspetto del processo cumulativo consiste infatti in una crescente plasmabilità dei bisogni da parte del sistema industriale quanto più ci si allontana da un elementare livello di vita<sup>47</sup>. Inoltre, le economie esterne localizzate diventano fa-

cilmente diseconomie per le produzioni esterne meno efficienti<sup>48</sup> e la complementarità fra i consumi abbassa a sua volta l'utilità marginale di quelli fra essi<sup>49</sup> che non possono essere fruiti in un contesto adeguato, perché periferico. Per di più, anche a causa della sua erronea distribuzione spaziale, il prodotto tende a crescere a livelli di utilità marginale decrescente<sup>50</sup>. A causa di tutti questi aspetti di un processo cumulativo incontrollato non può più essere mantenuta dunque l'uguaglianza fra massimizzazione del prodotto e massimizzazione del benessere perché, di fronte ad un così alto livello di imperfezione del mercato, vengono del tutto meno le condizioni di equilibrio che consentirebbero di vedere nei prezzi di mercato, ai quali viene computato il prodotto, una misura dell'utilità dei beni e servizi. Oltre all'uguaglianza delle opportunità e all'identità prodotto: benessere, cade pure la separazione tra distribuzione e produzione, che risale a Stuart Mill. Questa separazione era stata dettata dalla preoccupazione di non voler correre il rischio di intaccare le "leggi immutabili" della produzione quando si fossero voluti affrontare problemi di giustizia sociale. Ma, intanto, le prime riflessioni sulle conseguenze del *welfare state* hanno mostrato che le riforme egualitarie non abbassano in linea generale il livello della produttività<sup>51</sup>. Poi, le analisi condotte su alcune economie sottosviluppate hanno mostrato che in molti casi un aumento dei consumi è necessariamente prioritario rispetto a un aumento della produttività<sup>52</sup>. Infine, appare chiaro che le più importanti questioni di distribuzione, come appunto quelle relative agli squilibri internazionali e interregionali, non possono essere risolte senza intervenire nei modi opportuni sul meccanismo cumulativo che concentra economie esterne e proietta diseconomie verso l'esterno. Cade ancora una quarta idea, che è quella secondo cui la ricchezza per così dire è il premio della virtù e punizione del vizio la miseria<sup>53</sup>. Formulata nel gergo degli economisti, si tratta della teoria della distribuzione fondata sulla produttività marginale, uno dei pilastri della legittimazione della nuova società industriale e della connessa idea di "rispettabilità"; che spesso ha dato luogo ad una personificazione delle astrazioni neoclassiche presentate nei panni dei laboriosi piccoli proprietari delle Langhe o dei "virtuosi svizzeri" o dei solidi *farmers* del Middle West. Ma non è ammissibile che le remunerazioni siano una misura della produttività marginale, quando, per esprimersi ancora una volta in termini tecnici, non si possano assumere "funzioni della produzione lineari e omogenee", a causa dell'esistenza di indivisibilità<sup>54</sup>. Questa non è una confutazione fondata sulla teoria del plusvalore, ma sulla considerazione sorprendentemente ignorata che le fonti della produttività, specie in una società industriale complessa, sono troppo complicate ed ancora troppo poco conosciute (se mai potranno esserle compiutamente) per poter dire qualcosa, circa il rapporto tra remunerazione e contributo individuale alla produzione (e alla società), che sia un vero progresso rispetto al "chi non vuol lavorare neppure mangi" dell'epistola ai Tessalonicesi: almeno fintanto che l'analisi dei processi cumulativi verrà evitata. Infine, siccome i meccanismi cumulativi non rispettano i confini nazionali<sup>55</sup>, non si può continuare a mantenere come referente implicito (e per

lo più inconscio) la nazione (o meglio le sue regioni più forti) ma occorre lo sforzo di abbracciare l'economia mondiale in tutta la sua complessità<sup>56</sup>. I caratteri sistemici di quest'ultima possono essere colti solo attraverso un simile sforzo di generalizzazione. Gli spazi economici in cui agiscono le forze metastabili del capitale e dell'organizzazione possono essere colti soltanto a questa scala<sup>57</sup>. Come il paleontologo considera come semplici speciazioni le varietà nazionali che, soprattutto nel caso delle più potenti, ancora imprigionano il grosso delle forze emotive umane<sup>58</sup>, così l'economista deve sforzarsi di cogliere nel loro insieme le forze di integrazione e disintegrazione operanti a scala planetaria, in vista di un ordine più umano.

Tutto ciò mostra in forma molto generale come il riorientamento postbellico della ricerca economica consenta l'aggiornamento dell'oggetto e del punto di vista dell'economia senza abbandonarne il carattere di tecnologia. L'accorgimento segnalato, consistente nell'utilizzazione di un indicatore aggregato per una stima delle ineguaglianze interspaziali di opportunità, costituisce una prima approssimazione alla soluzione del problema di tener conto dei diversi aspetti del processo cumulativo, visti nei loro effetti su un fenomeno importante come la formazione squilibrata del capitale tecnico<sup>59</sup>. Questo tipo di analisi apre la via allo studio di nuove forme di monopolio, da porre a fianco ai monopoli classici ed agli oligopoli galbraithiani; monopoli collettivi scaturenti dalle economie esterne ed impegnati a garantirsi vantaggi attraverso forme più o meno indirette e, per lo più, estremamente sfuggenti di pressione.

#### 8. *La revisione è matura.*

Queste linee di revisione del paradigma economico corrispondono a quelle che, in linguaggio politico, si direbbero "riforme senza spesa". Senza spesa, perché, in questo modo, avverrebbe l'aggiornamento della disciplina a un oggetto e a un punto di vista trasformatisi storicamente, senza rinunciare (se non accettabilmente) al carattere tecnologico da essa assunto, per lo meno a partire dal saggio del Robbins in precedenza menzionato. Circa il fatto che mutamento e integrazione economica internazionale rappresentino i problemi odierani non c'è mai stato bisogno di molte discussioni, essendo in teoria tutti, o quasi tutti d'accordo, circa la necessità di affrontarli. Proprio come nel caso delle riforme senza spesa, dei processi cumulativi si può imparare a tener conto in ogni circostanza, in situazioni di prosperità come in condizioni di ritardo economico, con l'alta o la bassa congiuntura, con deflazione o inflazione o stagflazione.

Riguardo a tutti e sei i punti sui quali deve svolgersi la revisione della teoria dominante, abbiamo incontrato in azione il principio di causalità circolare con effetti cumulativi, al quale ci siamo riferiti quando abbiamo descritto la rivoluzione industriale come un meccanismo di rafforzamenti amplificati, come una concatenazione fra cambiamenti diversi (quali l'espansione di alcuni settori guida, l'incremento demografico, il miglioramento dell'alimentazione,

dell'istruzione e delle condizioni generali di vita); la cui caratteristica precipua è quella di sostenersi reciprocamente, senza mostrare tendenza a tornare allo stato di partenza. Uno stesso meccanismo è all'opera quando si afferma che una migliore distribuzione del reddito innalza il livello della produttività, migliorando i consumi e il tenore di vita dei lavoratori<sup>60</sup>; oppure, quando si nota che le forze spontanee del mercato tendono a determinare una situazione di ineguaglianza delle opportunità.

#### 9. *Modello della crescita autopropulsiva e grado di imperfezione del mercato.*

Accettare questo principio, imparare a generalizzarlo rispetto ai più diversi problemi di tecnica economica, non comportava mutamenti nella struttura concettuale della disciplina, visto che esso non è che un'estensione del mutamento cumulativo del neoclassico Wicksell e, come tale, ricavato per eccezione dal modello di equilibrio<sup>61</sup>; né esso toccava interessi consolidati, ideologici o d'altro genere, dei diversi settori dell'*establishment* economico, dato che poteva risultare ugualmente accettabile tanto agli economisti apolitici quanto a quelli arrabbiati. Ma, nonostante i tributi verbali alla teoria della dinamica economica e al nuovo ordine economico internazionale, la causazione circolare con effetti cumulativi è entrata, per qualche tempo, molto più nella retorica che nelle concettualizzazioni degli economisti; per uscirne ben presto, all'irrompere di nuovi slogans e nuove mode. Raramente, la si è vista utilizzata in qualche ricerca concreta; e se ciò qualche volta è accaduto, si è trattato di un'assimilazione unilaterale e incompleta<sup>62</sup>.

I principi fondamentali della teoria economica non possono, come si è visto, che cadere una volta preso atto dell'esistenza di un processo cumulativo, perché il mercato ne risulta molto più imperfetto di quanto si sia mai ammesso. Si tratta di un grado di imperfezione molto superiore a quello considerato dal Keynes, nonostante che proprio da lui fosse derivata gran parte della nuova economia postbellica. Se l'equilibrio di disoccupazione keynesiano dipende da un'insufficienza di domanda, l'equilibrio di disoccupazione e sottoccupazione esaminato dai nuovi economisti postbellici dipende soprattutto da deficienze dell'offerta che comportano ben più complessi problemi di interpretazione e d'intervento; situazione, questa, che è comunque in contrasto con le ipotesi del modello di concorrenza secondo cui forze capaci di riportare alla piena occupazione di tutti i fattori sarebbero continuamente all'opera, e la disoccupazione e sottoccupazione, in quanto necessariamente temporanee, configurerebbero uno stato di momentaneo squilibrio piuttosto che di stabile interconnessione causale. Mentre la teoria Keynesiana considera un equilibrio di disoccupazione spiegabile (senza allontanarsi troppo dal modello di concorrenza) con una rigidità verso il basso dei salari e con la mancata trasformazione di tutto il risparmio in investimenti a causa dell'inefficacia, in date condizioni, delle variazioni del saggio di interesse; la nuova economia riconosce un equilibrio (instabile) di disoccupazione e sottoccupazione dovuto a ben più gravi imperfezioni del mercato, quali l'inadeguatezza della base produttiva, l'insuf-

ficienza del risparmio e l'esistenza di ostacoli istituzionali agli investimenti.

Dopo il crollo dell'economia neoclassica, seguito alla Grande Depressione, non v'erano veri impedimenti a seguire questa strada fino in fondo. I movimenti cumulativi, che per la teoria della concorrenza sono soltanto lievi increspature temporanee e per la teoria keynesiana solo movimenti discendenti di sconnesione tra domanda e offerta, potevano così essere visti tanto come movimenti cumulativi discendenti che riguardano la stessa struttura dell'offerta quanto come movimenti cumulativi ascendenti di inflazione e di formazione di strutture economiche. Seguendo questa linea di ragionamento, l'economia può arrivare a tener conto pure dell'innovazione nello studio del mutamento economico strutturale, senza sprofondare nelle sabbie mobili della psicologia sociale e della sociologia. Secondo la teoria keynesiana, infatti, l'aspettativa di un peggioramento nello stato degli affari si traduce in comportamenti che tendono in effetti essi stessi ad aggravare tale stato degli affari. Ma lo stesso Keynes considera talvolta questa ipotesi in forma rovesciata, come una tendenza cumulativa all'ottimismo<sup>63</sup>. In entrambi i casi, il processo cumulativo si applica allo stesso agire microeconomico il quale, diversamente che nella concorrenza perfetta, presenta un'interdipendenza, non mediata dai prezzi, secondo cui un'aspettativa migliora o peggiora cumulativamente, per effetto di un'interazione tra le aspettative: un "clima" degli affari. Ora, seguendo questo ragionamento, l'economia può arrivare a tener conto dell'innovazione perché questo stesso processo di peggioramento o miglioramento cumulativo può essere riferito non soltanto a una semplice interazione simultanea tra aspettative ma anche ad una ben più complessa condizione di interazione strutturale in cui l'agire microeconomico riflette complesse eredità storiche (tecnico-economiche e culturali) oltre che dipendenze momentanee da altre azioni microeconomiche. In questo caso si assesta secondo costellazioni di comportamenti reciprocamente rafforzantisi in un movimento ascendente, cui si è già fatto cenno all'inizio di questo studio; oppure secondo un movimento discendente delle medesime configurazioni, come nel ritardo economico.

#### 10. *Il ritardo dell'"establishment" accademico.*

Abbiamo dunque presentato, in forma molto ampia, in cosa consista la interpretazione del mutamento economico e sociale, dovuta agli apporti convergenti di economisti come Myrdal e Rosenstein Rodan, Rostow e Hirschman. Al lettore non prevenuto non sarà ovviamente sfuggito che questa interpretazione non si riferisce a un settore specializzato ma tocca i fondamenti stessi dell'economia teorica. E non sarà neppure sfuggito che il riferimento a categorie del mutamento, come quelle ricavabili dalla nuova economia postbellica, avrebbe risparmiato parecchio "disagio" agli economisti e consentito qualche autentico passo avanti della disciplina nella direzione di uno status di *scienza sociale*. Si trattava di fermare l'attenzione sulla sostanza dell'idea di equilibrio — cioè l'interdipendenza<sup>64</sup> — e sui suoi possibili sviluppi dinamici, senza di-

strarsi nel raffinamento della sua forma esteriore: che rappresenta, nel migliore dei casi, una pedantesca sistematizzazione di arcaismi come la mano invisibile e di altre forme secolarizzate dell'idea medievale di Provvidenza<sup>65</sup>.

Tenendo conto di quanto precede, non è facile comprendere i motivi per cui non è stato neppure preso in considerazione, dagli ambienti accademici dominanti, un orientamento il quale, mentre aveva salde radici nella tradizione più rigorosa, si presentava come l'unico idoneo a fronteggiare problemi su cui tutti in teoria avrebbero dovuto essere d'accordo; non è facile, a meno che non si riconosca che gli studi economici hanno attraversato uno dei più lunghi periodi di traviamiento della loro storia, da cui solo da poco, fra grandi incertezze e contraddizioni, si sta cominciando a tentare di uscire. Mancando l'alibi di un "costo" troppo alto di questa trasformazione, si dovrà individuare quali sono le resistenze che hanno finora bloccato ogni volontà di rinnovamento: fino a che punto la colpa va all'*establishment* accademico, inclusa l'indifferenza o la scarsa convinzione delle sue stesse componenti riformiste; oppure a deleterie influenze esercitate dall'ambiente sociale in cui gli economisti vivono ed operano. Non c'è sottile ragionamento economico che possa cancellare il fatto che ad oltre quarant'anni dal termine in un conflitto mondiale che avrebbe dovuto segnare una svolta radicale in tutti i principali orientamenti della vita umana, gli economisti non siano riusciti, nella loro stragrande maggioranza, ad andare più addentro nel funzionamento della macchina economica e del ruolo dello Stato, di quanto fosse ammissibile per la *belle époque*; e che non abbiamo voluto neppure dedicare un po' di seria attenzione alle "riforme senza spesa", che già venivano realizzate in casa propria.

<sup>1</sup> Myrdal 1968

<sup>2</sup> Myrdal 1968

<sup>3</sup> Singer 1975

<sup>4</sup> Myrdal 1956, 1957; Rosenstein Rodan 1943, 1984; Rostow 1965, 1960; Hirschman 1958.

<sup>5</sup> Se si accetta il canone popperiano della "falsificazione", questo procedimento *de facto* corrispose ad un apprendimento controllato, equivalente alla sostanza del metodo delle scienze naturali; l'unico possibile e il primo mai compiuto nel caso delle scienze sociali. Tale esperienza smentisce anche l'eccessivo pessimismo manifestato dal Popper in *Miseria dello storicismo*. Cfr. Popper 1969, 1957. Circa l'importanza della trasposizione delle idee occidentali ai nuovi problemi, nel riorientamento postbellico della ricerca economica, v. Myrdal 1973 e Hirschman 1958.

<sup>6</sup> Kaldor 1970.

<sup>7</sup> Snow 1959.

<sup>8</sup> Myrdal 1973.

<sup>9</sup> Circa la "normalizzazione" dell'etica v. Mosse 1978, 1974.

<sup>10</sup> Per i motivi indicati da Snow, non esiste ancora una interpretazione d'insieme di questa trasformazione. Tutta la cultura ne riflette, ovviamente, qualcosa; e, per questo, tentarne la bibliografia equivarrebbe a trascrivere il catalogo di una qualsiasi biblioteca pubblica ben attrezzata. Riguardo ad alcuni altri tentativi di sintesi, oltre a quello

dello Snow, si vedano comunque: Boulding 1964, Mosse 1974, Zolla 1959, Toynbee 1975, Gruchy 1972, Barraclough 1964, Croce 1938, Myrdal 1957, Furtado 1970, Rostow 1960, Stuart Hughes 1958, Saraceno 1969, Rossi Doria 1982, Gerscherkron 1962, 1968, Polanyi 1944, Thompson 1966, Bell (a cura di) 1969. Mi sto limitando naturalmente a menzionare i tentativi che mi sembrano più accettabili.

<sup>11</sup> Gli argomenti di Nef, ripresi da Braudel, che l'anticipa alla metà del XVII sec., sempre in Inghilterra, non mi sembrano sufficienti. V. Braudel 1978 e relativa bibliografia.

<sup>12</sup> Per quanto riguarda la costellazione di eventi che preparò la rivoluzione industriale inglese, non esistevano fino a poco tempo fa studi d'insieme, accettabili secondo i canoni accademici; ma solo illuminazioni, come il "Manifesto" di Marx e Engels, accentuazioni unilaterali come "L'etica protestante e..." di Weber oppure sintesi culturali a sfondo di denuncia come il *Pentagono del potere* di Mumford. Dal 1978 è disponibile la citata opera del Braudel, che concilia l'ampiezza di visione con i canoni della ricerca storiografica accademica, ma non riesce del tutto a evitare le ambiguità e i pericoli della "lunga durata" — come dimostra, fra l'altro, la sua discussione della prima ondata della rivoluzione industriale. Se, come a me sembra necessario, si ammette che esista qualcosa, denominabile come rivoluzione industriale (e che non può essere isolata nel tempo per la buona ragione che in essa ci troviamo ancora tutti immersi); il primo problema è quello di mettere a fuoco questo "oggetto" storico costruendone il tipo ideale mentre solo dopo si potranno considerarne le "origini" e il grado di continuità o discontinuità storica rispetto a esperienze umane precedenti, poiché dovrebbe essere evidente che un concetto di relazione (com'è quello inerente a termini come continuità/discontinuità) non può essere applicato se non soltanto a una idea di rivoluzione industriale sufficientemente determinata. Se si ammette dunque che il problema continuità/discontinuità non si risolve se prima non sono chiariti gli "oggetti" storici ai quali si applica questa terminologia; appare chiaro allora che l'ipotesi di discontinuità è già implicita nel progetto di costruire un tipo ideale o modello della rivoluzione industriale, intesa nel senso ampio ora accennato; e le sottoperiodizzazioni nel modello non possono che riflettere le conclusioni raggiunte in questa sede: si potrà parlare seriamente di continuità/discontinuità con la storia precedente soltanto dopo che questo progetto potrà dirsi realizzato. Circa, infine, il carattere di relativa frattura o discontinuità storica della rivoluzione industriale inglese v., comunque, Rostow 1965; e circa i settori guida v., oltre a Rostow 1960, Bairoch 1963; per uno sguardo d'insieme Kuznets 1965 e Myrdal 1973.

<sup>13</sup> Per quanto riguarda la sostituzione di settori guida v. Rostow 1965. Si è molto soffermato su questo punto con accentuazione un po' unilaterale Gerschenkron 1962. Questo autore ha soprattutto messo in evidenza lo sforzo innovativo, necessario per la sostituzione dei requisiti mancanti nei casi di industrializzazione tardiva. Gli esempi di relazioni circolari "virtuose", dovuti a Streeten sono citati in G. Myrdal 1968.

<sup>14</sup> Snow 1959.

<sup>15</sup> Anche quando — e sono i casi migliori — gli economisti cercano di conciliare rigore e realismo abbinando la teoria economica alla conoscenza della storia economica, va osservato che la conciliazione è solo apparente perché la storia economica implica essa stessa interpretazioni teoriche e non esiste teoria che non sia generalizzazione di fatti (e di valori) determinati. Il semplice accoppiamento di esperienze di studio "teoriche" e "storiche" non garantisce che vi sia consapevolezza della grande trasformazione in cui siamo immersi se le une e le altre non vengono trascese attraverso uno sfor-

zo di interpenetrazione reciproca. Circa il rapporto fra storiografia e scienze sociali v. Galasso 1978. Questo storico, però, dopo aver esibito notevole competenza in alcune scienze sociali, oltre che nella sua materia, non mostra grande abilità nell'utilizzare le sue cognizioni allo scopo di rinnovare il rapporto fra questi diversi settori della conoscenza né tantomeno consapevolezza del contributo della nuova economia postbellica.

<sup>16</sup> Questa dipendenza è una delle caratteristiche della rivoluzione industriale. Essa non implica una analoga dipendenza della cultura dall'organizzazione economica per ogni altra epoca della storia né una meccanica derivazione di ogni idea da un dato ambiente sociale: l'adattamento di cui si parla nel testo può essere un processo molto complesso. Non v'è comunque un altro modo per spiegare perché Smith e Ricardo concentrano la propria attenzione sul libero scambio, Marx sullo sfruttamento, Pareto sulla critica del socialismo e così via, se non interpretando queste idee come prese di posizione in un conflitto relativo alla determinazione di norme di convivenza in cui gli economisti hanno da dire qualcosa di più di altri specialisti; v. Domenach 1983, Perroux 1964, Stark 1944. Il tema del rapporto fra idee economiche e formazione dell'idea di rispettabilità non è stato ancora elaborato ma potrà arrivare ad esserlo, con grande vantaggio per gli studi sulla società, utilizzando gli sparsi spunti che si trovano in Galbraith 1958, Myrdal 1953, 1973, in Mosse 1978, in Arendt 1966 e naturalmente Marx ed Engels, purché utilizzati con dovuta cautela.

<sup>17</sup> Questo punto di vista, dovuto alla cosiddetta economia neoclassica, consiste nell'attribuire ad alcune riflessioni sullo scambio il valore di principi esplicativi universali, capaci di interpretare e, secondo il caso, di disciplinare le più complesse situazioni storiche. Esso, oltre a ignorare le situazioni diverse dallo scambio, come il conflitto o la cooperazione (che, certo, non presentano un'importanza minore di quello per l'economia) ha portato a trascurare la storicità dell'oggetto della disciplina e la complessità della rivoluzione industriale. "Vedi noi? mo noi stamo a fa' bardoria / nun ce se penza e stamo all'osteria / ma invece stamo tutti nella storia". Come il popolano di Pascarella "stiamo tutti nella storia": pure l'economia e quelli che la studiano. Il punto di vista neoclassico, offrendo un facile fondamento di psicologia edonistica associativa all'economia, ha incoraggiato un riduzionismo il quale ha ritardato lo sviluppo dell'economia come scienza. Inoltre ha offerto, magari involontariamente, un supporto teorico all'individualismo volgare delle borghesie in ascesa. Ciò non toglie che le idee di equilibrio e di utilità marginale abbiano avuto grande importanza storica rispetto alla elaborazione delle nozioni, rispettivamente, di struttura e complementarietà economiche; e che il metodo di indagine neoclassico abbia a lungo rappresentato un modello di finezza e rigore analitico. Cfr. Perroux 1980, Rosenstein Rodan 1933, 1937.

<sup>18</sup> Non v'è un pieno accordo circa le sottoperiodizzazioni da effettuare all'interno della rivoluzione industriale. Si distingue naturalmente una prima rivoluzione industriale, identificata con la rivoluzione industriale inglese. Non è chiaro, invece, come debbano essere classificate le successive trasformazioni nell'Europa continentale, nel Nord America e in Giappone, se cioè come una diffusione o completamento della prima rivoluzione industriale o come una fase successiva. Certo è che, a partire dall'ultimo trentennio del sec. XIX, si individua una fase nuova, tanto per lo sviluppo dell'industria chimica, meccanica, elettrica e della nuova siderurgia (tutti settori a più alto contenuto tecnologico) quanto per una prima ondata di consumi di massa nelle società in corso di industrializzazione. Alcuni considerano questa come una seconda rivoluzione industriale e parlano di terza rivoluzione, a proposito dell'espansione dell'automazione, dell'elettronica e dell'energia nucleare iniziata negli anni Trenta. Altri ancora identificano quest'ultima con la seconda rivoluzione industriale. E v'è, infine, chi considera una rivolu-

zione la crescita dei servizi (postindustriale) che porta il totale a quattro o tre secondo che la si sommi a tre o due precedenti sottoperiodizzazioni. Considerando insieme le alte tecnologie e i servizi si arriva alle tre fasi identificate nel testo. Cfr. Barraclough 1964, Saraceno 1978, Bell 1967, George 1965, Gottmann 1961, Hall 1984.

<sup>19</sup> Meier-Seers 1984, Meier 1985.

<sup>20</sup> Furtado 1970, Perroux 1964.

<sup>21</sup> Kaldor 1972.

<sup>22</sup> Akerman 1956.

<sup>23</sup> Robbins 1932.

<sup>24</sup> Una interpretazione antropomorfa dello sviluppo è quella che lo considera come risultato di qualità personali dei componenti il gruppo che "cresce" economicamente; è ovviamente la più diffusa e sfocia fatalmente in una delle tante varianti del razzismo. L'interpretazione in questione ha la stessa origine, e lo stesso valore, delle altre interpretazioni antropomorfe della storia, da quelle che nell'antichità ricorrevano agli eroi o a divinità simili agli eroi a quelle recenti che hanno fatto riferimento a capi carismatici o ad altre figure analoghe di guide (come certi filosofi o poeti o inventori o scienziati) considerati responsabili dei grandi avvenimenti storici. La sola differenza è che la divinizzazione si "democratizza" quando abbraccia interi raggruppamenti umani. Già Tolstoj, sfatando il mito di Napoleone e mostrando l'influenza dell'esistenza quotidiana sulla coscienza individuale, contestò la versione moderna di questa interpretazione antropomorfa della storia. Nel *18 brumaio*... Marx osservò che gli uomini fanno, sì, la storia ma all'interno di circostanze che non sono stati essi stessi a determinare. La nuova economia segue in sostanza questa giusta pista quando considera l'agire microeconomico nel contesto di un'organizzazione che definisce le premesse di quell'agire; e, più precisamente, riconosce nei risultati di azioni (economiche e non economiche) passate (che possono essere stati anche fortuiti) le condizioni dell'efficacia delle azioni presenti. Ciò significa applicare una analisi causale alla storia senza cadere nel causalismo, cioè nella riduzione della storia a specifiche classi di cause assunte *a priori*: come le cause economiche, l'ambiente, la razza, etc...

<sup>25</sup> Kaldor 1982.

<sup>26</sup> Identifichiamo il revisionismo liberale principalmente con Keynes in economia e con Croce in filosofia e storiografia. Vanno anche ricordati De Ruggiero, Omodeo, Antoni e i crociani dei gruppi de "Il Mondo" e di "Nord e Sud", fra cui in particolare, De Caprariis, Pannunzio e Compagna. È da notare che una componente del gruppo de "Il Mondo" (Rossi e Scalfari) concepì il revisionismo liberale come riabilitazione del mercato di concorrenza pura e perfetta, inteso come un ideale da realizzare mediante l'eliminazione delle imperfezioni del mercato (quale veniva p. es. considerato il monopolio dell'industria elettrica in Italia). V. Scalfari 1986. Per quanto moralmente ammirabili possano essere state alcune campagne condotte in nome di questo ideale, non si può tuttavia tacere che questo era notevolmente al di sotto del livello analitico consentito dal più qualificato dibattito economico del tempo, nell'ambito del quale la nuova economia avrebbe consentito una ben più compiuta revisione del liberalismo economico. Ma la storia, ovviamente, non si fa con i se. Può poi sembrare sorprendente il fatto che non accreditiamo a Keynes una nuova interpretazione della macchina economica. In effetti Keynes considerò solo quelle imperfezioni del mercato che impedivano il ristabilimento automatico dell'equilibrio di piena occupazione durante una depressione. Il fatto che ciò potè apparire come una rivoluzione dice solo quanto è lunga la strada da percorrere.

<sup>27</sup> Perroux 1970

<sup>28</sup> Croce 1932

<sup>29</sup> Streeten 1958, Myrdal 1957

<sup>30</sup> Galbraith 1971

<sup>31</sup> Myrdal 1973

<sup>32</sup> Myrdal 1957, Kaldor 1972, 1982

<sup>33</sup> Myrdal 1973

<sup>34</sup> Leontief 1971

<sup>35</sup> Kaldor 1982

<sup>36</sup> Arrow e altri 1961

<sup>37</sup> Sul coefficiente capitale/lavoro v. Kaldor, 1982. Un'altra linea di ricerca che sostiene l'impiego di questo indicatore è quella dei costi costanti, dovuta a J.M. Clark 1923; v. anche Perroux 1964.

<sup>38</sup> Nonostante il tentativo di Simon di elaborare una nozione di razionalità limitata secondo uno stile intellettuale che potesse soddisfare i gusti degli economisti, molti di costoro — forse ancora la maggioranza — prendono per buona la sofisticata argomentazione del Friedman, secondo cui il postulato di perfetta razionalità può essere mantenuto visto che — secondo questo autore — l'irrealismo degli assunti non inficerebbe le dimostrazioni su esse fondate; Simon 1957, 1959; Friedman 1953.

<sup>39</sup> Hall 1984

<sup>40</sup> Perroux 1982

<sup>41</sup> Hirschman 1983

<sup>42</sup> Galbraith 1958, Myrdal 1957

<sup>43</sup> È questo il caso di Forrester e associati il cui neomaltusianesimo è di una qualità molto dubbia. 1973.

<sup>44</sup> Myrdal 1973, Saraceno 1978, Hirsch 1976

<sup>45</sup> Myrdal 1973

<sup>46</sup> Non esiste ancora uno studio sistematico complessivo su questa problematica. Circa l'esistenza di economie esterne localizzate alla produzione v. Haig 1925-26, Hall 1984, Perroux 1982, Rosenstein Rodan 1953, Rao 1969, 1970, Hoover 1948. Circa l'esistenza di diseconomie esterne localizzate al consumo, per le stesse aree che fruiscono di economie esterne: Mishan 1967, Vacca 1973, Iraci 1970, Daly 1977. Riguardo a diseconomie esterne diffuse rispetto ad aree a basso reddito: Furtado 1970, Amin 1973, Gunder Frank 1967, Myrdal 1957, Nurkse 1958, Perroux 1964.

<sup>47</sup> Galbraith 1958, 1967

<sup>48</sup> Rao 1970

<sup>49</sup> Rosentein Rodan 1933, Perroux 1964, Nurkse 1958

<sup>50</sup> Non esiste alcuno studio, per quanto ne sappia, sulla relazione fra distribuzione spaziale e utilità marginale del prodotto. Riguardo a quest'ultimo concetto v. Galbraith, 1958

<sup>51</sup> Myrdal 1973

<sup>52</sup> Myrdal 1968

<sup>53</sup> Era questa la tesi di Luigi Einaudi e di Ernesto Rossi. V. Rossi 1955

<sup>54</sup> Blaug 1970

<sup>55</sup> Perroux 1958

<sup>56</sup> Myrdal 1956

<sup>57</sup> Perroux 1982

<sup>58</sup> Theilard de Chardin 1956

<sup>59</sup> Kaldor 1982

<sup>60</sup> Myrdal 1968

<sup>61</sup> Myrdal 1939

<sup>62</sup> È questo il caso di Marrama (1958), che utilizza il concetto per la politica economica ma non per l'interpretazione della formazione dei divari economici internazionali.

<sup>63</sup> Keynes 1936

<sup>64</sup> Akerman 1956

<sup>65</sup> Myrdal 1968

## Bibliografia

- AKERMAN J., *The cumulative process*, in AA. VV., *Economic essays in honour of E. Lindhal*, Stockholm, 1956
- AMIN S., *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi, TO, 1977 (1973)
- ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, MI, 1967 (1951)
- ARROW K., CHENERY H.B., MINHAS B.J., SOLOW R.M., *Capital/Labor substitution and economic efficiency*, in *Review of Economics and Statistics*, Aug. 1961
- BAIROCH P., *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Einaudi, TO, 1967 (1963)
- BARRACLOUGH G., *An introduction to contemporary history*, Watts, 1964
- BELL D. (a cura di), *Prospettive del XXI secolo*, Mondadori, MI, 1969 (1967)
- BLAUG M., *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, TO, 1970 (1968)
- BOULDING K., *A primer in social dynamics*, The Free Press, N.Y., 1970
- BRAUDEL F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. I tempi del mondo*, Einaudi, TO, 1982 (1979)
- CLARK J.M., *Studies in the economics of overhead costs*, Univers. of Chicago Press, Chicago, 1923
- CROCE B., *La filosofia della pratica*, Laterza, Ba, 1932; *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, BA, 1938
- DALY H.E., *Lo stato stazionario*, Sansoni, FI, 1981 (1977)
- DOMENACH J.M., Discorso di ringraziamento in occasione del conferimento della laurea in economia e commercio *honoris causa*, 28 maggio 1983, Università di Venezia
- FRIEDMAN M., *The methodology of positive economics*, in *Essays in positive economics*, University of Chicago Press, Chicago, 1953
- FURTADO C., *Teorie dello sviluppo economico*, Laterza, BA, 1972 (1970)
- GALBRAITH J.K., *La società opulenta*, Boringhieri, TO, 1972 (1958); *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, TO, 1968 (1967); *L'economia e la qualità della vita*, Mondadori, MI, 1971 (1971)
- GEORGE P., *Il mondo attuale*, Il Saggiatore, MI, 1968 (1965)
- GERSCHENKRON A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, TO, 1965 (1962); *La continuità storica*, Einaudi, TO, 1976 (1968)
- GOTTMANN J., *Megalopolis*, Einaudi, TO, 1970 (1961)
- HAIG R.M., *Toward an understanding of the metropolis*, in *Quarterly Journal of Economics*, 1925-1926
- HALL P., *The world cities*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1984
- HIRSCH F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, MI, 1981 (1976)

- HIRSCHMAN A.O., *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, 1968 (1958); *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, TO, 1984
- HOOVER H., *The location of economic activity*, McGraw-Hill, 1948
- IRACI L., *Dall'opulenza al benessere*, Einaudi, TO, 1970
- KALDOR N., *L'irrelevanza della teoria dell'equilibrio economico*, in *Equilibrio, distribuzione e crescita*, Einaudi, TO, 1984 (1972); *Economia senza equilibrio*, Il Mulino, BO, 1985 (1982)
- KEYNES J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, TO, 1978 (1936)
- KUZNETS S., *Sviluppo economico e struttura*, Il Saggiatore, MI, 1969 (1965)
- LEONTIEF W., *Postulati teorici ed insufficienza di osservazioni empiriche*, in *Autocritica dell'economista* (a cura di) Caffè F. Laterza, BA, 1975 (1971)
- MARRAMA V., *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, Boringhieri, TO, 1958
- MEIER G. - SEERS D., *Pioneers in development*, Oxford University Press, 1984
- MEIER G., *Pioneers in development*, 2nd series, Oxford University Press, 1985
- MISHAN F., *Il costo dello sviluppo economico*, F. Angeli, MI, 1971
- M.I.T. - CLUB DI ROMA, *Verso un equilibrio globale*, E.S.T. Mondadori, MI, 1973
- MOSSE G., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, BA, 1980 (1978); *La cultura dell'Europa occidentale*, Mondadori, MI, 1986 (1974)
- MUMFORD L., *Il pentagono del potere*, Il Saggiatore, MI, 1973 (1964)
- MYRDAL G., *Monetary equilibrium*, Hodge, London, 1939; *L'elemento politico nello sviluppo delle teorie economiche*, Sansoni, FI, 1981 (1953); *Development and underdevelopment*, N.B.E., Il Cairo, 1956; *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, MI, 1974 (1957); *Saggio sulla povertà di 11 paesi asiatici*, Il Saggiatore, MI, 1971 (1968); *Controcorrente*, Laterza, BA, 1973 (1972)
- NURKSE R., *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, Einaudi, TO, 1965 (1958)
- PERROUX F., *La coesistenza pacifica*, Einaudi, TO, 1961 (1958); *L'economia del XX secolo*, Ed. di Comunità, MI, 1966 (1964); *Les conceptualisations implicitement normatives et les limites de la modélisation en économie*, in *Economies et Sociétés*, n. 12/1970; *Pérégrinations d'un économiste et choix de son itinéraire*, in *Moneta e Credito*, n. 130/1980; *Dialogue des monopoles et des nations*, Presses Universitaires de Grenoble, 1982
- POLANYI K., *La grande trasformazione*, Einaudi, TO, 1974 (1944)
- POPPER K., *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, MI, 1975 (1957); *Scienza e filosofia*, Einaudi, TO, 1969 (1969)
- RAO A., *L'area attrezzata*, in *Nord e Sud*, maggio 1969; *Lo sviluppo urbano-industriale come strategia*, testo a circolazione limitata, 1970
- ROBBINS L., *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, TO, 1947 (1932)
- ROSENSTEIN RODAN P., *La complementarietà, prima delle tre tappe del progresso della teoria economica pura*, in *La riforma Sociale*, TO, 1933; *Teoria dell'utilità marginale*, in *Economia Pura*, vol. IV (a cura di G. Del Vecchio), UTET, TO, 1937; *Problemi riguardanti l'industrializzazione dell'Europa Orientale e Sud-orientale*, in Agarwala A.N., Singh S.P., *L'economia dei paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, MI, 1962 (1943); *La teoria dello sviluppo: il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, SVIMEZ-Giuffrè, MI, 1966 (1953); *Natura facit saltus*, in Meier G., Seers D., *Pioneers in...*, cit.
- ROSSI E., *Il malgoverno*, Laterza, BA, 1955

- ROSSI DORIA M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, TO, 1982
- ROSTOW W.W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, TO, 1962 (1960); *The economics of take-off into sustained growth*, Mcmillan, London, 1965
- SARACENO P., *L'economia dei paesi industrializzati*, Etas Kompass, MI, 1969 *Irripetibilità dei modelli di sviluppo*, in *Economia e direzione dell'impresa industriale*, ISEDI, MI, 1978
- SCALFARI E., *La sera andavamo in via Veneto*, Mondadori, MI, 1986
- SIMON H., *Il comportamento amministrativo*, il Mulino, BO, 1967 (1957); *Theories of decision-making in economics and behavioral science*, in *American Economic Review*, 1959
- SINGER H., *The strategy of international development*, Mcmillan, London, 1975
- SNOW C.P., *Le due culture*, Feltrinelli, MI, 1964 (1959)
- STARK W., *La storia dell'economica*, estratto da *L'Industria*, s.d. (1944)
- STREETEN P., *Unbalanced growth*, in *Economic integration*, Sythoff, Leiden, 1961
- STUART HUGHES H., *Coscienza e società*, Einaudi, TO, 1967 (1958)
- THEILARD DE CHARDIN, *La place de l'homme dans la nature*, Albin Michel, Paris, 1956
- THOMPSON D., *Europe since Napoleon*, Longmans, London, 1957
- TOYNBEE A., *A study of history*, Oxford University Press, 1972
- VACCA R., *Il medioevo prossimo venturo. La degradazione dei grandi sistemi*, Mondadori, MI, 1971
- ZOLLA E., *Eclissi dell'intellettuale*, Bompiani, MI, 1959